

Reggio Emilia dedica due giornate ai «Cinegiornali liberi» ideati dallo sceneggiatore

Il sogno di Zavattini

Un '68 in superrotto

REGGIO EMILIA. «Un cinema di tanti pertanti, un cinema insieme, un cinema guerrigliero, un cinema a zero costi, un cinema della fretta». Un cinema senza cineasti, dove chiunque possa diventare autore, sceneggiatore, regista. Fatti da riprendere sul campo con le «macchinette a 8 e 6 millimetri» e da proiettare il giorno dopo nei circoli, nelle sezioni di partito, nelle sale comunali.

È la vigilia del '68. In quel clima già incendiario Cesare Zavattini decide di reagire al cinema industriale in mano alla «casta cinematografica», all'interminabile spettacolo hollywoodiano situato a distanza siderale dalla realtà sociale, dalla denuncia, dalla documentazione. Per tacere della televisione, sotto il ferreo controllo governativo.

Nasce così il movimento dei «cinegiornali liberi» che in una breve stagione - sino ai primi mesi del '70 - porterà centinaia di persone in tutta Italia a misurarsi con il mezzo cinematografico, grazie alle famose «macchinette» vendute ormai a decine di migliaia, come strumento per raccontare la realtà e fissare nella cellulosa trionfi, angosce e ferite di un mondo in rivoluzione. Zavattini lancia l'idea delle colonne di Rinascita nell'estate del '67, ma il movimento prende forma la notte del 23 ottobre nella sua casa di Luzzara: ad ascoltarlo c'era, con Nanni Scolari e Rino Serri, anche Marisa Bonazzi che, insieme al marito Renzo (all'epoca sindaco di Reggio), ha gelosamente conservato per trent'anni il nastro con

l'intervento di Za: più di un'ora di registrazione (a fianco ve ne proponiamo alcuni passaggi).

Nei mesi successivi, sempre a Reggio, il via al primo laboratorio o al «giornale dei cinegiornali». L'esperienza si diffonde a macchie di leopardo: a Roma Zavattini passa al setaccio il materiale che arriva da tutta Italia. E gira lui stesso: insieme a Ferrara realizza «Un uomo e una donna», metamorfosi grottesca di un amplesso dove l'uomo, allucinato dalla pubblicità, fa l'amore con la sua utilitaria. Bellecca realizza «I silenziosi» su Paolo VI di fronte alla tragedia del Vietnam, Ferrara gira «Roma brucia» (il maggio francese e la stagnazione italiana) e Elda Tattoli «I garanti e la speranza». Monticelli firma la morte del Po per inquinamento, mentre Marisa Bonazzi va a Parigi a documentare la protesta operaia e studentesca: «I cinegiornali liberi - spiega oggi - furono per lui essenzialmente un'esperienza artistica, non di propaganda politica, noi eravamo il prolungamento dei suoi occhi: grazie alle bobine in otto millimetri poteva scrutare realtà alle quali, altrimenti, non sarebbe mai arrivato».

Leri Reggio Emilia ha dedicato ai cinegiornali liberi un pomeriggio di proiezioni: documenti sul Vajont, il Belice, Battipaglia, il Maggio francese. Oggi, sempre a Reggio, ne parleranno fra gli altri Mirno Argentieri, Ansano Giannarelli, Tullio Masoni, Gianfranco Mingozi e Arturo Zavattini.

Pierluigi Ghiggi

Le parole del maestro

VIVA LA «MACCHINETTA». Allora uno dice, ma poco mondo, perché non usiamo non usiamo il cinema per quel che tutti eravamo d'accordo. Cosa è successo, ma non avete visto che le macchine costano sempre meno? E che fate? Niente. Migliaia, centinaia di migliaia di persone che hanno la macchinetta, quindi un progresso si è verificato. Venti anni fa dicevamo: ah, quando ci sarà la possibilità di avere una macchinetta in mano abbiamo fatto la rivoluzione. Credevamo di farla con la televisione, e invece è stato peggio. Ma come andrà avendo in mano tutte queste macchinette a 8 e 6 mm.? Non abbiamo assistito a niente, nessuna relazione con la potenza, la molteplicità, l'avanzata del mezzo e i contenuti. Come mai c'è questo taglio così netto fra l'aver il potere, usare dei mezzi a largo raggio, e i contenuti che invece di diventare a largo raggio restano sempre diletanteschi in funzione di interessi maggioritari?

IL GIOCO DI PASOLINI. C'è stata proprio un'equiparazione del cinema alla letteratura. Tipico. La letteratura in questo momento fa da rallentatore. Ero a Zagabria quando lessi la notizia sui giornali italiani che Pasolini avrebbe fatto un film. Ne parlai in una conferenza stampa, dissi è un grande avvenimento. Avevo sempre pensato che nel cinema dovessero entrare i letterati, avrebbero dovuto fare piazza pulita di tutti i luoghi comuni. Pasolini c'è entrato dentro con l'enorme intelligenza del momento, poi a poco a poco ha finito per fare il gioco del tempo.

NIENTE ATEI IN TV. La televisione ha frenato anche lei la situazione. Ma siccome va sotto gli occhi di milioni di persone, loro malgrado una sua funzione riesce ancora ad averla. Qualcosa si può raccogliere, malgrado l'idea che sovrintende la televisione non sia un'idea di natura progressista, ma conservatrice. Per la prima volta l'altra sera si è sentita la parola «ateo» alla televisione, perché alla televisione non si debbano fare delle tavole rotonde sull'ateismo è inconcepibile...

ABBASSO IL RACCONTO. Il racconto è una delle mille forme che il cinema può avere. E voi capite che può essere anche una limitazione. Stavamo ad aspettare ansiosi che nascessero nuove forze e loro non facevano altro che arrivare in con un racconto. Era il racconto di Fellini, era il racconto di Olmi, era il racconto di De Seta, ma era sempre il racconto. Voi pensate quale abnormità:



Cesare Zavattini

hai uno strumento in mano come il cinema e lo usi per fare un racconto. Accetti una forma quando ce ne sono centomila. Arriverà un giorno in cui questo cesserà una cosa pensosa e contro natura che noi abbiamo commesso, ma la società lo consentiva, non solo lo consentiva ma lo aiutava.

CINEMA DI TUTTI. Con i cinegiornali liberi rompiano uno dei miti culturali più massicci, cioè che il cinema non debba essere usato da tutti. Perfino un ragazzo lo può fare. Fidel Castro ha fatto una città con ventimila ragazzi che vivevano in montagna. Il richiamo può sembrare retorico ma non lo è: per me bisogna immergere nel cinema tutte le forze che credono di potersi servire del cinema.

[Cesare Zavattini]

POLEMICHE

Un sito internet per il Libro nero

MILANO. «Il libro nero del comunismo», il volume che raccoglie i saggi di alcuni storici francesi sugli errori e gli errori di un lungo tratto del Novecento (e che Silvio Berlusconi ha voluto donare a tutti i delegati dell'ultimo congresso di Alleanza Nazionale) a poco più di dieci giorni dall'uscita nelle librerie ha venduto circa 90 mila copie e raggiunto le tre edizioni, stando ai dati forniti dall'editore, la Mondadori, che parla, ovviamente, di uno straordinario successo.

Di sicuro, il volume è saltato al primo posto della classifica dei libri più venduti (pubblicata da *Tuttolibri*, l'inserto de «La Stampa») nella stessa settimana del suo debutto, surclassando di molti punti i libri al secondo posto (le ricettive letterarie di Isabel Allende) e al terzo (le storie egiziane di Pape-rames). A questo punto, la tiratura del «Libro nero del comunismo» è arrivata a 130 mila copie complessive, perché si è appena aggiunta una ristampa di 10 mila copie alle 20 mila della terza edizione, mentre le prime due erano state di 50 mila l'una.

Attorno al volume scritto a più mani si è aperto un vasto dibattito, anche nella sinistra, suscitando interventi sia tra gli storici sia tra i politici: la Mondadori, forse per non lasciare questo spazio di discussione aperto solo alle pagine dei giornali e alle riviste specializzate, comunica di aver anche aperto un forum su Internet, cui può intervenire ogni lettore (indirizzo: www.mondadori.com/libri/cover/comunismo/entr.htm).

È ragionevole supporre che se i risultati di questo forum telematico dovessero suscitare particolare interesse, la medesima Mondadori non si lascerà perdere l'occasione di riversarne i materiali in un nuovo volume. Nel caso, si tratterebbe davvero di una novità assoluta.

Quel che colpisce, infatti, è l'animosità del dibattito scoppio fin dall'uscita in Francia, poche settimane or sono, della raccolta di saggi. E la risposta dei lettori attraverso internet dovrebbe rispecchiare tale animosità offrendosi poi come documento significativo degli umori e delle passioni comuni di fronte a un tema evidentemente ancora tanto scottante. Per fare solo due esempi (pubblici, in questo) ieri l'altro Maria Antonietta Macciocchi ha annunciato di voler denunciare il curatore del volume, Stephan Courtois, per via di alcune sue affermazioni nel corso di una trasmissione radiofonica. Mentre ieri il quotidiano milanese «Il Giornale», mostrando la sua consueta disinvoltura, titolava: «Courtois, Togliatti come Stalin». Catenaccio: «Il Pci al potere avrebbe eliminato o spedito nei campi molti anticomunisti».

M.F.

Dalla Prima

E alla chitarra, Mazzini

«Io ti vidi e l'adorai» nell'opera «Amazilia» di Pacini, una sonata di Paganini, capricci di Regondi e Legnani. Era un ottimo chitarrista l'eroe genovese? «Difficile dirlo - afferma il musicista Marco Battaglia - anche se in una sua lettera fa riferimento a certe variazioni su un tema di Pacini che non sono certamente facili. Doveva, insomma, avere una buona tecnica». L'immagine cospirativa del carbonaro viene demolita dalla gentilezza delle note, dagli adagi e dagli allegri spiritosi, dagli allegretti scherzando e dai moderati che uscivano dalle corde del suo strumento. Chissà se quella chitarra lo avrà seguito nelle sue peripezie rivoluzionarie, nella prigione di Savona, nell'esilio in Francia, in Svizzera e a Londra, chissà se avrà mai rinunciato a quella ingombrante custodia in cui i suoi continui spostamenti di profugo politico, chissà quante volte l'avrà impugnata per dimenticare i fallimenti dei moti di Romagna, la

crisi del '48-49, la fine della Repubblica romana e la morte di Pisacane, chissà come l'avrà agitata una volta raggiunta l'unità nazionale. Nel clamore della politica di oggi, tra picconate e spot, l'idea che uno statti impegnato tra un decreto e un proclama si ritrasse in un palazzo romano a suonare o a cantare sotto voce Rossini o Verdi restituisce dignità e cultura ad una categoria svilita nel tempo. Forse in quegli attimi conditi di solfeggio accordi musicali, lontano dalle tensioni e dagli avvenimenti quotidiani, Mazzini raccoglieva le idee per far camminare la sua rivoluzione. Che il bel canto e le sonate siano gli antidoti giusti alla frenesia delle scelte che troppo spesso rende incomprensibile la politica italiana? Dopo i ritiri in convento ci sta che qualcuno sperimenti il concertino del pomeriggio con la speranza che il Paese ritrovi l'armonia.

[Marco Ferrari]

Salvatore Careddu, protagonista dei racconti dello scrittore torinese, diventa autore

«Io, un maresciallo senza Soldati»

«Oggi sono in pensione, ho scritto un libro in cui narro la storia di una vita trascorsa nell'Arma».

DALL'INVIATO

SESTRI LEVANTE. Dopo «I racconti del maresciallo» e «Nuovi racconti del maresciallo» ci doveva essere un seguito che completava la trilogia. Soltanto che Mario Soldati nel '95 si è rotto il femore ed ha perso un po' di mobilità delle gambe e della memoria, smettendo di pensare alla scrittura, anche se la sua fantasia continua a correre veloce. Cosa doveva fare, allora, il maresciallo Salvatore Careddu, il vero «maresciallo»? Continuare, trasformandosi da fonte di narrazione a narratore. «Vai avanti tu che io ti seguo piano piano» lo ha implorato lo scrittore ultranovantenne dal suo eremo di Tellerio. E così Careddu ha fatto, mandando alle stampe il suo primo libro «La valigia del maresciallo» (Edizioni Bacherontius, pagg. 102, lire 21.500) che sarà presentato oggi pomeriggio a Sestri Levante. In realtà la valigia non è una sola, ma tante, da quella di cartone che prese

in mano nel '56 quando lasciò la natia Olbia all'ultima che ha raccolto le molte sensazioni di una carriera in divisa. E dal suo libro scaturisce il ritratto del nostro Paese visto da un'angolazione particolare, gli occhi di un maresciallo, di un Luigi Arnaudi, quello interpretato da Arnaldo Foà, o di una Rocca, quello interpretato da Gigi Proietti.

Maresciallo Careddu, lasciando la sua scrivania l'11 aprile del '96, cos'è portato a casa?

«Poche cose prive di senso fisico ma di grande importanza: esperienza di vita da umile servitore della legge al servizio degli altri, disponibilità nei confronti di chiunque, scelte a fianco dei più deboli senza la paura del potere, coscienza di aver rappresentato le istituzioni. Nella solitudine della caserma non mi è rimasto altro che chiudere in fretta la valigia, dare un ultimo sguardo all'ufficio e prima che il magone sopraggiungesse tirarmi dietro la por-

ta. Da allora sono entrato nella cosiddetta società invisibile».

Lei, come ispiratore dei «Nuovi racconti del maresciallo» di Soldati è considerato il carabiniere gentiluomo, un po' Maigret e un po' Freud. Come si diventa tali nonostante il contatto quotidiano con la violenza e la devianza?

«Bisogna essere giudici e avvocati, sociologi e tuttologi, amici della gente, in modo tale da far capire quando uno sbaglia e di capire noi stessi le cause che hanno portato a sbagliare. E per questo che, anche se sono in pensione, molte persone vengono ancora adesso a chiedermi consigli».

La sua vita nell'Arma e il suo libro si concludono con la vicenda Niccolini, il giovane che nel '94 ha assassinato e aquartato i propri genitori. Sembra quasi un appuntamento crudele del destino... «Quando sono entrato in quella casa degli orrori a Santa Vittoria in

Labiola ho capito che la realtà aveva superato la fantasia. In cinquant'anni di carriera non mi era accaduto niente di simile».

Che influenza ha avuto Soldati nell'elaborazione del suo libro?

«Ho raccolto appunti di episodi, fatti e avvenimenti secondo i suoi consigli, anche se non era particolarmente presente e partecipe come avrebbe voluto. Ogni volta che ho scritto gli ho sottoposto il testo. Ma sua ombra credo che attraversi tutto il volume».

E i suoi racconti quanto sono autobiografici e quanto sono finzione?

«In questo libro c'è tutta la mia vita nell'Arma, la lontananza da casa, la nostalgia, i primi scioperi nel dopoguerra a Torino, poi i fatti del '60 a Genova, i primi beat sulla riviera ligure, i primi gruppi extraparlamentari alla Spezia».

Iaia Forte,
Enzo Moscatò,
Pina Cipriani,
Consiglia Licciardi,
Ida Rendano,
Maria Nazionale,
Maria Pia De Vito,
Giacomo Rondinella
cantano l'arte
poetica
e musicale
di Totò.



Femmena, tu sì' a cchiù bella femmena, te voglio bene e t'odio, nun te pozzo scurdà.

Un cd introvabile con alcuni brani inediti ed una maglietta dedicata al grande Totò: il modo migliore per celebrare i cent'anni del principe della risata.

CD AUDIO E T-SHIRT IN EDICOLA A LIRE 20.000



musica
PU